

LUCIA SPADA CURTO

CONSIDERAZIONI SU ALCUNI ASPETTI DELLA PERSONALITÀ: INVIDIA - INFERIORITÀ - SENSI DI COLPA

La pratica clinica evidenzia spesso connessioni tra invidia, sentimenti di colpa e sentimenti di inferiorità. Della prima si fa un gran parlare, e la maggior parte delle volte la si confonde con la gelosia, ma l'interesse dottrinale sembra trascurarla; i secondi, invece, sono stati variamente trattati. Le considerazioni che seguono hanno origine dalla convinzione che l'invidia, i sentimenti di colpa e quelli di inferiorità siano interdipendenti e abbiano un ruolo di rilievo nella società di questi anni.

Dal punto di vista dell'antropologia culturale, l'invidia è, per certi aspetti, l'erede della vendetta e rappresenta la trasposizione, sul piano dell'emotività, dell'azione di uccidere, danneggiare, caratteristica della seconda. Chi prova invidia, infatti, è pronto a danneggiare chi «ha», ma non vuole qualcosa per sé, vuole che l'altro non abbia. A differenza del geloso che mira al possesso dell'oggetto amato o ambito con allontanamento di un rivale. Nell'invidia la relazione è a due e implica il meccanismo base della proiezione; nella gelosia invece, il rapporto è a tre.

Il sentimento di invidia ha origine precocissima e, nello sviluppo psichico normale, è indispensabile per il ragoramento dell'Io e il consolidarsi della autostima, della creatività e della gratitudine. Infatti, secondo Melanie Klein (1), amore e odio investono insieme il seno materno che è vissuto come «buono» quando sfama e preserva il bambino dagli impulsi distruttivi e dalle angosce persecutorie; come «cattivo» quando lo lascia in balia degli attacchi distruttivi verso la madre. La frustrazione che nasce dal timore di aver distrutto l'unico oggetto che dà sicurezza, porta il bambino a sentirsi colpevole e a mettere in azione sentimenti riparativi che gli ricostruiscano l'oggetto amato. Se la madre, invece, viene vissuta come schiacciante e onnipotente, la gratificazione completa viene impedita e, con essa, la sintesi fra seno buono e seno cattivo. La scissione schizoparanoide si perpetuerà allora fra un oggetto sublimato — estremamente buono — e un oggetto persecutorio-divorante, estremamente cattivo, che spingeranno il bambino all'evitamento del rapporto interpersonale, in uno stato di dipendenza assoluta dall'altro membro della coppia che egli tenterà di danneggiare, sentendosi continuamente danneggiato.

(1) M. KLEIN: « Invidia e gratitudine », Martinelli, 1969.

Per la Klein, la svalutazione di sé e il sentimento di inferiorità sono meccanismi di difesa sempre connessi con sentimenti inconsci di colpa, derivanti dagli attacchi invidiosi; infatti «il bisogno di approvazione di certe persone, trova la sua ragion d'essere nel bisogno di essere rassicurati sul loro essere amabili, capaci di amare e degni di essere amati» (2) e nasce dtl timore di non essere in grado di controllare i propri impulsi aggressivi. L'«amore per il potere» e il raggiungimento dell'onnipotenza, invece, derivano dallo sforzo di controllare il pericolo derivante dall'oggetto persecutorio, più direttamente che con il meccanismo difensivo della proiezione e dell'isolamento. Per la vita fantastica, l'onnipotenza dà sicurezza nel momento in cui il soggetto sente di poter accedere a quanto vi sia di più utile e desiderabile per lui.

Viceversa, «il potere dell'amore» viene raggiunto attraverso la identificazione con l'oggetto libidico e denota capacità di sacrificio, capacità di soffrire per gli altri e «dipendenza costruttiva». Il rapporto con nuovi oggetti sostituisce, in parte, l'amore per la madre e compensa l'inevitabile sensazione di perdita del primo oggetto.

La nevrosi è, per la Klein, una regressione ai sentimenti primitivi e ai meccanismi di difesa contro di essi che, nella normalità dei casi, vengono talvolta riattivati, ma con intensità, modalità e durata diverse.

Per A. Adler (3), la nevrosi è il perdurare di uno stile di vita infantile e immaturo. Il «carattere fatale» dell'inferiorità in cui il bambino si trova alla nascita, fa sì che si sviluppi una grande forza di compensazione che permette l'adattamento. La prima reazione è ostile, ma ben presto il bambino scopre che la sua debolezza e la sua impotenza angosciata sono il mezzo attraverso cui può assicurarsi l'attenzione e l'aiuto dell'ambiente. Soprattutto della madre, la quale più di ogni altro ha il compito di proteggerlo, ma anche di stimolarlo con il suo esempio e di rinforzare in lui il contatto con il mondo che lo circonda, insegnandogli a cooperare, ché solo il fine comune permette il sano adattamento alla vita.

Progressivamente, quindi, il rapporto di dipendenza totale dalla figura materna viene sciolto. Se ciò non avviene, lo stile di vita è viziato e corre sul binario dell'errore. Il fine da perseguire, allora, resta quello dell'infanzia, tipico del rapporto di coppia madre-bambino, lasciare che gli altri agiscano, astenendosi dal collaborare, perché la persona nevrotica è egoista e ritiene di dover sempre combattere per avere la sicurezza che l'interesse sociale gli può offrire.

Il significato delle sue azioni è solo privato e non viene mai comunicato; ciò implica che l'agire del nevrotico non può essere costruttivo se non nel senso che «fabbrica» una pseudo-sicurezza, vissuta sempre come precaria e perciò da recuperare e difendere continuamente.

L'inferiorità che non è stata compensata diventa lo status che il sog-

(2) M. KLEIN, J. RIVIERE: «Love, hate and reparation», The Hogarth Press, 1953, pag. 62.

(3) A. ADLER: «Il temperamento nervoso», Astrolabio, 1971.

getto impara a sfruttare, allo scopo di sollecitare la protezione di tutti contro l'ambiente ostile, con l'impressione fittizia di dominare le persone che gli danno aiuto, in modo esclusivo e onnipotente.

Al tempo stesso, egli si prodiga nel nascondere la sua ambizione di supremazia e il suo unico desiderio: quello di essere primo ad ogni costo. Invidia, ma si sente invidiato; si sente colpevole ma colpevolizza gli altri di «rovinargli la vita». In questo modo si difende dalla propria non-sicurezza fingendo e volgendosi sistematicamente al suo passato di frustrazione che lo blocca e gli impedisce l'autosperimentazione.

In conclusione, sia la Klein che Adler hanno messo in rilievo l'importanza della capacità di amare e di identificarsi con l'altro per il passaggio dalla vita di coppia (madre-bambino) alla vita di gruppo. Il nevrotico non è riuscito in questo intento e resta fermo alla realtà diadica dell'infanzia, in cui sentimenti di inferiorità, di invidia e di colpa occupano un posto di rilievo.

È interessante notare, inoltre, che, nella società in cui viviamo, questi stessi vissuti sembrano costituire il sintomo della fissazione a uno stato di cultura «di coppia», in un periodo in cui tanto si parla di cultura «di gruppo» (4). Infatti, laddove il rapporto con gli altri rimane fissato a modalità di tipo edipico, il potere psichico viene inteso come «magico», «assoluto e incontestabile». La competizione è un valore centrale perché il potere deve restare a somma costante, per cui «quanto più potere io acquisto, tanto più ne tolgo a te; quanto più potere tu acquisti, tanto più ne togli a me». Per cui è fatale che l'individuo o si assoggetta alla potenza del più forte, ma si sente inferiore e invidia (e per ciò si sente colpevole), o tenta di assoggettare l'altro per impossessarsi del suo potere, a costo poi di sentirsi invidiato e per questo desistere dai tentativi di accrescere il proprio potere.

Accade che, come per il primitivo la proiezione era un meccanismo fondamentale (temeva le invidie altrui perché sapeva di invidiare e la vendetta perché sapeva di preparare vendette), tuttora l'invidia altrui può essere prevenuta non dando spunto agli altri di nutrire il sentimento.

Lo scopo è di tenere livellati i diversi, facendo scattare l'invidia dell'inferiore e guastando le possibilità del più dotato o del più abile. Mète ultime sono la omeostasi, comune a invidia e vendetta, e il mantenimento della unidimensionalità temporale, la fissità del presente.

(4) Cfr. E. SPALTRO: «Interviste, riunioni e gruppi: teorie dell'intervista di gruppo», in: *Manuale del colloquio e dell'intervista*, Mondadori, 1980.